

Toni Fontana

Blair invita Bush ad «ascoltare il mondo», Chirac si schiera nuovamente contro «azioni unilaterali» e addirittura il falco Rumsfeld, l'architetto delle macchine belliche americane, si dice convinto che la guerra può essere evitata se Saddam si fa da parte, mentre Bush ripete che il «dialogo» con gli iracheni è possibile solo dopo il «disarmo» dei rais. Tutti, a parole, sembrano cauti e preoccupati, ma intanto preparano la guerra che appare più vicina e da ieri anche i militari francesi sono «pronti» a partire. Solo il decisivo dibattito all'Onu, in programma per il 27 gennaio (ma già da domani cominceranno le battaglie diplomatiche al palazzo di vetro) chiarirà se gli europei, la Russia di Putin e la Cina di Jiang Zemin si accorderanno malvolentieri ai progetti di Bush o daranno battaglia. La svolta è venuta ieri non tanto da Blair che si è rivolto agli ambasciatori britannici riuniti a Londra e si è presentato come il più «stretto alleato degli Stati Uniti» ai quali ha comunque chiesto di «ascoltare» le voci della comunità internazionale, quanto piuttosto da Chirac. Il presidente francese ha infatti dato l'impressione di essersi rassegnato all'ineluttabilità della guerra, magari sotto l'egida dell'Onu. Incontrando generali e ammiragli il capo dell'Eliseo ha detto che anche per i soldati francesi è giunta l'ora «di tenersi pronti per ogni eventualità».

Queste parole hanno subito allarmato l'opposizione socialista che da giorni chiede a gran voce al presidente di prepararsi a bloccare i piani americani ricorrendo al diritto di veto nel corso del confronto che si annuncia al consiglio di sicurezza (che domani ascolterà una relazione a porte chiuse del capo degli ispettori Blix). Forse per bilanciare quanto detto ai capi militari, Chirac è tornato sull'argomento incontrando gli ambasciatori accreditati a Parigi. Il presidente francese ha ribadito, come aveva fatto in altre occasioni, che la guerra rappresenta «l'estremo rimedio», una soluzione che può essere adottata «esaurite tutte le altre opzioni», in seguito ad un'«esplicita autorizzazione» dell'Onu «motivata» da un verdetto negativo degli ispettori. Ma l'esortazione rivolta ai militari ha oscurato la cautela e i richiami al ruolo delle Nazioni Unite e Chirac, che finora è sembrato il più ostinato avversario dei piani di Bush, è apparso ormai convinto che il conflitto è inevitabile. Anche Blair ha cercato di alternare cautela e richiami all'alleanza con Washington, ma, nel suo lungo discorso agli ambasciatori ha sostenuto che «il mondo potrebbe pentirsi» di aver dimostrato «debolezza» nei confronti dei piani di Saddam. Nelle stesse ore il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon annunciava ai Comuni che Londra si prepara a richiamare fino a 7000 riservisti ed in particolare medici e infer-

Nuovi raid dei caccia anglo-americani nella no fly zone. Baghdad denuncia: due morti tra la popolazione civile



Il premier britannico mette l'accento sull'alleanza con Washington mentre il ministro della Difesa recluta 7000 uomini e invia le navi nel Golfo



Il presidente francese: la guerra ipotesi estrema La Casa Bianca: prima il disarmo poi il dialogo con Baghdad. Saddam silura il ministro del petrolio

# Blair con Bush, Londra richiama i riservisti

Chirac chiede ai soldati di tenersi pronti ma insiste: sull'attacco all'Iraq decide l'Onu



Donne volontarie irachene durante una parata militare a DIALA, a nord di Baghdad

## terrorismo

### Arrestati a Londra sei nordafricani Avevano in casa un potente veleno

LONDRA L'ombra minacciosa di un attacco terroristico si allunga su Londra. Tracce di ricina, una tossina letale, sono state trovate fra attrezzature e materiali sequestrati dalla polizia nell'abitazione di un nordafricano a Wood Green, un quartiere nel nord della capitale britannica.

Le autorità invitano alla massima vigilanza, ma chiedono alla popolazione di non cedere al panico. La notizia, arrivata ieri mentre alla Camera dei Comuni il ministro della Difesa Geoff Hoon annunciava la mobilitazione di migliaia di riservisti in vista di un possibile conflitto con l'Iraq, ha fatto accapponare la pelle ai milioni di londinesi che tutti i giorni usano la metropolitana, vero ventre molle della città dove un attacco bioterroristico avrebbe un effetto devastante. In un comunicato congiunto Scotland Yard e l'ufficio d'igiene hanno annunciato che domenica 5 gennaio, sei uomini ed una donna sono stati fermati

in varie abitazioni nel nord e nell'est di Londra. I sei uomini -tutti nordafricani fra i 20 ed i 30 anni- sono sotto interrogatorio, mentre la donna è stata rilasciata. Nel mini-appartamento occupato da uno dei fermati è stato sequestrato del materiale che è stato analizzato nei laboratori di ricerca militare di Porton Down. «Una piccola quantità del materiale sequestrato è risultata positiva alla presenza di ricina, una sostanza tossica che può essere letale se ingerita o inalata», afferma la nota, precisando che le strutture del servizio sanitario sono state allertate. I nomi ed i paesi di provenienza dei fermati non sono stati resi noti. Per ora si sa solo che l'operazione è stata condotta congiuntamente dalla squadra antiterrorismo di Scotland Yard, dalla polizia metropolitana e dai servizi segreti.

Da tempo le autorità avvertono che Londra in particolare e la Gran Bretagna in generale sono a rischio di attacchi terroristici ed invitano

la popolazione ad essere vigilante. «La polizia fa il possibile per combattere la minaccia del terrorismo, ma è solo con l'aiuto del pubblico che possiamo ridurre i danni che esso causa», si legge nella nota che, malgrado usi un linguaggio misurato, non può non evocare scenari apocalittici. Da quando è cominciata l'emergenza terroristica, ci sono state diverse allerte, ma mai niente di così preciso come il ritrovamento di una tossina letale. L'inquietante interrogativo che rimane senza risposta è dove è andata a finire la ricina le cui tracce sono state trovate nel materiale sequestrato al nordafricano. Gli inquirenti non possono escludere che un gruppo terroristico nasconda da qualche parte in città quantità di questo terribile veleno. E il pensiero va subito ad Al Qaeda. Dopo la caduta dei Taleban in una casa di Kabul un cronista del Times trovò insieme a materiale di propaganda della rete di Bin Laden, ampolle e siringhe ed un foglio con le istruzioni su come uccidere con la ricina. La tossina è stata già usata a Londra. Nel 1978 un anonimo killer uccise il dissidente bulgaro Georgi Markov colpendolo con una freccetta avvelenata sparata dalla punta di un ombrello. Il dissidente sentì solo una leggera puntura e non si rese conto di quello che era successo, ma alcuni giorni dopo morì fra atroci sofferenze.

## Le Nazioni Unite: con un conflitto a rischio dieci milioni di civili

GINEVRA Nell'eventualità di una guerra contro l'Iraq, 10 milioni di persone necessiterebbero di un aiuto umanitario d'emergenza. Questo lo scenario cui si starebbe preparando l'Onu secondo le rivelazioni della radio svizzera e del Washington Post. Stando alle Nazioni Unite, nella prima fase del conflitto fino a 500.000 persone potrebbero aver bisogno di immediata assistenza medica. La guerra provocherebbe 900.000 profughi all'esterno dell'Iraq, per 100 mila dei quali sarebbe necessaria assistenza immediata, mentre 2 milioni di persone potrebbero lasciare le loro case restando in Iraq. «In caso di guerra -ha affermato la radio da New York citando un documento confidenziale delle Nazioni Unite in tredici pagine- l'Onu prevede una situazione peggiore di quella del 1991», data della prima guerra del Golfo dopo l'invasione del Kuwait da parte irachena. Gli aiuti umanitari non saranno facili da distribuire in un paese dove strade, ponti e rotaie saranno stati distrutti dalle operazioni militari. Anche la rete elettrica sarebbe colpita, con ripercussioni sulle attività negli ospedali e sulla distribuzione di acqua potabile. In tali circostanze, le epidemie sono probabili. Il grosso degli aiuti umanitari, secondo il Washington Post, dovrebbe riguardare circa 5,4 milioni di persone nel sud del paese ma bisognerà prestare soccorso anche a circa 3,7 milioni di persone nelle province nel nord dell'Iraq.

Recentemente, in un intervento alla Bbc, il responsabile dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati Ruud Lubbers aveva affermato che una guerra in Iraq sarebbe disastrosa da un punto di vista umanitario. «Speriamo che la risoluzione 1441 dell'Onu sarà rispettata da tutti e che si eviterà un conflitto», ha detto ieri il portavoce dell'Unhcr Peter Kessler senza commentare lo scenario reso noto dalla radio svizzera. Anche il Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) è stato prudente. «Non vogliamo speculare su possibili scenari in caso di guerra anche se chiaramente siamo tenuti a prepararci. La realtà -ha spiegato Antonella Notari, responsabile dell'informazione- è che operazioni militari sono già in corso nel paese. E la popolazione irachena, a causa delle guerre passate, del regime e delle sanzioni, ha già adesso enormi bisogni umanitari».

mieri che non servono certo per «operazioni di routine» come recitano i comunicati ufficiali. Hoon ha anche confermato che sabato salperà dalla Gran Bretagna la task force composta dai portaerei Arc Royal, un sottomarino nucleare e da sei navi da guerra che complessivamente trasportano 3000 marines britannici, attrezzati con mezzi anfibi e sofisticati armamenti. Blair insomma sta muovendo una poderosa armata che nelle prossime settimane rafforzerà il dispositivo bellico americano nella regione del Golfo. In questo contesto, dove

sempre più forte risulta il rumore dei motori della macchina da guerra anglo-americana, gli ispettori rischiano di fare la parte delle comparse. Ieri il capo dell'Aiea (l'agenzia atomica dell'Onu che indaga assieme all'Unmovic di Blix) Mohammed el Baradei ha detto che «occorreranno ancora alcuni mesi» per concludere i sopralluoghi in Iraq. Secondo un giornale tedesco anche Hans Blix, il capo della missione Onu, si appresta a concludere il suo lavoro senza emettere un verdetto di condanna contro l'Iraq.

Da ieri gli ispettori possono contare anche su cinque elicotteri che permettono visite più rapide e soprattutto a sorpresa negli impianti iracheni e da alcuni giorni hanno aperto «filiali» anche a Bassora nel sud e Mosul nel nord. Ma tutto il loro lavoro rischia di essere oscurato dai preparativi per la guerra. I grandi network americani mostrano fanti e marines che salutano moglie e fidanzate alla partenza, mentre i comandi licenziano scarni comunicati nei quali si spiega che i Marines si sono messi in viaggio dalla California, mentre i fanti della prima divisione stanno per essere «aerotrasmessi» nel Golfo. Dall'Australia e dalla Virginia potrebbero ben presto prendere il largo le portaerei Lincoln e Washington con il loro carico di aerei, cannoni, missili da crociera e soldati addestrati per l'assalto.

Con l'armata di Bush che ormai bussa alle porte minacciosa il rais ostenta calma e spirito battagliero. Ieri Saddam ha effettuato una sorta di «rimpasto» silurando il ministro del petrolio Mohammed Rashid che è stato sostituito da Aziz al-Najim, dirigente del partito unico al potere, il Baath. Secondo alcune fonti il licenziamento sarebbe legato ad un «giallo» che coinvolge la moglie di Rashid, una scienziata che gli ispettori Onu intenderebbero interrogare. Di certo il petrolio è la vera arma di Saddam ed il rais non ha mancato di ricordarlo ieri ai soldati della Guardia repubblicana ai quali ha detto che l'Iraq «non è l'Afghanistan» ma un paese diverso «perché organizzato e stabile come nessuna altra nazione al mondo, produce petrolio e non ha bisogno di importarlo». Mentre Saddam parlava ai soldati l'agenzia ufficiale Ina diffondeva la notizia di nuovi raid dei caccia anglo-americani nel sud del paese. Secondo gli iracheni le bombe avrebbero colpito obiettivi civili uccidendo due persone.

Domani il capo degli ispettori, Hans Blix, terrà una relazione a porte chiuse al Consiglio di sicurezza



Duro comunicato di Pyongyang che ripete però l'invito a negoziare. A Washington i sudcoreani strappano agli americani la disponibilità a riprendere il dialogo con il regime comunista

# La Corea del Nord agli Usa: niente sanzioni, sarebbe la guerra

Gabriel Bertinetto

Pyongyang all'attacco degli Stati Uniti. Lo spunto è duplice. In primo luogo la minaccia formulata dal segretario di Stato americano Powell di sequestrare le navi nordcoreane ogni qualvolta gli Usa sospetteranno che trasportino armi proibite da vendere clandestinamente all'estero. È già accaduto il mese scorso al largo dello Yemen, anche se poche ore dopo l'imbarcazione venne lasciata andare, quando si appurò che l'arsenale era stato regolarmente acquistato dal governo di Sana'a. Potrebbe accadere ancora, e non è detto che la volta prossima tutto si risolva così semplicemente.

Ma ancora più irritante per il regime di Kim Jong-il è l'ipotesi di sanzioni internazionali che Washington cercherebbe di ottenere dall'Onu per punire la riattivazione degli impianti nucleari nord-coreani. Durissimo il comunicato diffuso ieri dalla Kcna, l'agenzia ufficiale del paese comunista: «Le sanzioni significano guerra, e una guerra non conosciamo pietà». Una frase sufficientemente generica per essere interpretata in qualunque modo. Può alludere a scenari catastrofici, del tipo «siamo pronti a tutto». Ma può anche essere una vampa di retorica bellica che si esaurisce in se stessa. Anche perché subito dopo, benché impacchettato nel consueto stile aggressivo, il testo rilancia quello che

lo pensano le stesse autorità dell'altra metà della Corea, è il reale obiettivo di Pyongyang: trattare.

Dice infatti il comunicato: «Gli Stati Uniti dovrebbero optare per il dialogo con noi, non per la guerra, consapevoli dell'altissimo prezzo che pagherebbero per simili atti sconsiderati». Della volontà negoziale di Kim Jong-il, il governo di Seul è convinto, o per lo meno, su questa ipotesi da almeno quattro anni sta giocando tutte le sue carte per una soluzione del contenzioso con il Nord. Seul fatica però a persuaderne Washington, che è poi il suo principale alleato, visto che 37mila truppe americane stazionano sul suo territorio, pronte a difenderla da un eventuale attacco

proveniente da Nord. Di questa lontananza di posizioni si è avuto riprova in questi giorni a Washington, nei colloqui tripartiti fra esponenti dell'amministrazione statunitense, sudcoreana e giapponese. Il vicesegretario degli Esteri Lee Tae-shik ha illustrato il piano elaborato da Seul per impedire che la crisi s'aggravi. Il piano prevede come prima tappa uno scambio di concessioni reciproche fra Washington e Pyongyang. Bush dovrebbe dare garanzie di sicurezza e promuovere la ripresa delle forniture di carburante interrotte alcune settimane fa, in cambio del sì di Kim Jong-il ad abbandonare il programma nucleare appena riattivato. Ieri sera è sembrato che la

posizione statunitense si stesse ammorbidendo. Nell'incontro con Lee Tae-shik e con l'inviato giapponese Mitohji Yabunaka, il segretario di Stato aggiunto James Kelly avrebbe espresso la disponibilità Usa a riprendere il dialogo con la Corea del Nord sul nucleare senza però promettere in cambio nulla di ciò che Seul propone. Sostanzialmente si fronteggiano due strategie contrapposte. Seul vuole arrivare alla pace con Pyongyang, con cui si trova ancora formalmente in guerra nonostante il cessate il fuoco in vigore dal 1953, attraverso il dialogo e la cooperazione economica. Washington non si fida, teme che aiutare la Corea del nord, anziché favorirne la graduale

democratizzazione, rafforzi una dittatura militarmente pericolosa. Alla politica di coinvolgimento, varata dall'ex-presidente sudcoreano Kim Dae-jung, è fatta propria dal suo successore Roh Moo-hyun. Bush contrappone il cosiddetto «contenimento», un eufemismo che nasconde un atteggiamento molto più rigido, addirittura la fine degli aiuti alimentari. Dopo avere fornito a Pyongyang 157mila tonnellate di cibo all'inizio del 2002, Washington ha annunciato che non avrebbe più contribuito, e non sembra intenzionata a cambiare idea nemmeno dopo il drammatico annuncio del Pam (Programma alimentare mondiale) che gestisce la distribuzione degli aiuti a Pyongyang: se non rice-

viamo nuove donazioni, entro poche settimane i nostri magazzini resteranno vuoti. Proprio in questi giorni invece Seul ha ribadito che onorerà l'impegno preso con il Nord di mandare 400mila tonnellate di grano. Bush si illude forse di strangolare la Corea del Nord, credendo di far saltare così il regime comunista. Seul teme invece più di ogni altra cosa proprio un crollo economico a nord del trentottesimo parallelo. Per due ragioni: non è affatto detto che il regime di Kim Jong-il si dissolva senza sconvolgimenti, ed inoltre il peso di un Nord affamato e precipitato nel caos si scaricherebbe inevitabilmente sul Sud attraverso l'afflusso di milioni di profughi.